

# L'ARTE DELLA SOPRAVVIVENZA

## INDAGINE SULL'IMPEGNO ETICO-CIVILE

curated by LUCIANO MARUCCI

*Il sistema Paese va peggiorando con riflessi sempre più negativi sulla Cultura. Non si considera che essa ha le potenzialità per far sviluppare pure l'economia. Così la nostra inchiesta-dibattito, che non vuol essere un'operazione qualunquistica e astratta, va avanti. Non tende solo a indagare e a rappresentare in modo disimpegnato, ma a promuovere, attraverso autorevoli testimonianze, anche la presa di coscienza della realtà sociale e, nello stesso tempo, a stimolare processi di cambiamento. Spesso viene sviluppata con interviste complementari di approfondimento pubblicate separatamente (vedi, ad esempio, Forme di Artivismo nel numero precedente di questa rivista, Jannis Kounellis. La persistenza della radicalità e Mimmo Paladino. VARIEAZIONI Pittoriche nel presente numero) e con i reportage su "L'Arte dei Paesi Emergenti", realizzati in collaborazione con esperti delle aree investigate, dal momento che, sia pure in parte, l'attenzione è rivolta ad analoghe questioni delle comunità straniere.*



**Christian Caliandro**, storico dell'arte contemporanea e scrittore

**LM:** *La relazione arte-vita, che nel tempo ha riguardato le ricerche più soggettive di vari artisti, è tornata di attualità grazie a una maggiore presa di coscienza delle problematiche sociali?*

**CC:** Credo che in Italia uno dei problemi principali della produzione artistica degli ultimi decenni sia stato proprio il suo distacco dalla realtà sociale del Paese e dalla vita. La concentrazione autarchica

e autoreferenziale sul "sistema dell'arte" - l'illusione che l'arte potesse vivere su una specie di piano parallelo, in una sorta di bolla... - ha fatto sì che questo territorio accumulasse un ritardo grave rispetto ad altri campi culturali (la letteratura, per esempio). Rifugiarsi nell'evasione e nella nostalgia non è mai una buona soluzione: oggi non so se la relazione arte-vita sia tornata di attualità, ma so che la "presa sulla realtà" sarà l'unico modo per uscire da un'impasse storica come questa.

**LM:** *Secondo te gli operatori visuali delle giovani generazioni sono più sensibili alle questioni esistenziali?*

**CC:** Esistono in Italia alcuni artisti appartenenti alle ultime generazioni che operano da tempo in quest'ottica: fare della propria esperienza

del mondo e dell'esistenza (anche e soprattutto quando è dolorosa, traumatica, disturbante) il tema del proprio lavoro; tematizzare e articolare culturalmente il proprio disagio - che poi è lo stesso disagio che, innominabile, sta attraversando tutti in questo momento. Ci sono però troppi artisti della stessa età che costruiscono le loro opere seguendo una logica diametralmente opposta: quella della rimozione, della negazione, della funzionalità. Dello scollamento rispetto al contesto in cui vivono. La conseguenza è che questi lavori sono praticamente intercambiabili fra di loro, e sembrano paradossalmente non appartenere in alcun modo al presente. Una delle questioni principali poste da questo tempo è infatti proprio l'addestramento collettivo alla programmazione, alla pianificazione, al non-essere-sorpresi: ad essere espunta, eradicata, esclusa è la possibilità stessa dell'imprevedibile, dell'imprevisto, dell'inatteso: del nuovo.

**LM:** *...Sono più orientati a partecipare responsabilmente alla realtà in divenire?*

**CC:** È chiaro che, nel momento in cui si diffonde l'interesse e il gusto di (ri)conoscere la realtà attraverso la propria opera - e penso non solo ai trentenni che già adesso ragionano pienamente in questa maniera, ma ai ventenni che sono appena agli inizi - il tema della responsabilità e dell'impegno emerge abbastanza spontaneamente. Questo dipende da un approccio radicalmente diverso rispetto alle generazioni precedenti: non si accettano passivamente le condizioni trovate al proprio esordio, come se esse fossero date e immutabili, ma si sceglie di provare a cambiare il quadro di riferimento - per il semplice motivo che questa è l'attività più interessante e divertente a cui ci si può dedicare. Ciò a cui stiamo assistendo è sostanzialmente l'inizio di un antagonismo fondamentale tra due sistemi di valori radicalmente diversi.

**LM:** *Ti sembra che gli intellettuali italiani siano piuttosto impegnati in senso etico-civile?*

**CC:** Non penso proprio che nel nostro Paese ci sia o ci sia stato negli ultimi tempi abbastanza impegno da parte degli intellettuali - e questo è uno dei motivi del baratro, del buco nero culturale, sociale, economico e politico in cui siamo sprofondati, in cui stiamo sprofondando. Da anni ci si lamenta della "scomparsa dell'intellettuale", come figura di riferimento il cui ruolo è quello di impiegare gli strumenti culturali per interpretare le trasformazioni della società e per criticare l'esistente: ma questa *lamentatio* è solo una distorsione prospettica (una delle tante in azione oggi, come sempre). Nessuno ha privato gli intellettuali della loro funzione e della loro voce: lo schema è piuttosto quello dell'*abdicazione*. Per paura, per convenienza perché era più comodo così. Come diceva Hunter S. Thompson all'indomani dell'11 settembre a proposito del giornalismo d'inchiesta, "tutti si lamentano che non ci sia più spazio; in realtà c'è un sacco di spazio, solo che quasi

nessuno lo vuole occupare". Probabilmente, oggi c'è un maggiore desiderio - e consapevolezza - di tornare a occupare quello spazio.

**LM:** *Si può essere soddisfatti della politica culturale del nostro Paese?*

**CC:** Dubito che l'Italia abbia una seria politica culturale (o un'idea coerente delle politiche culturali così come si configurano nel secondo decennio del XXI secolo): e questo è uno dei problemi più gravi in assoluto che ci troviamo ad affrontare. Le sfide che la crisi ci impone - che non possiamo eludere e che solo con la cultura possono essere realmente affrontate - richiederebbero un grado molto alto di competenza, concretezza, sensibilità e perfino "gusto" da parte dei decisori e dei *policy-makers* a ogni livello (nazionale, regionale, comunale). Mi pare invece che le nostre strategie in campo culturale si configurino ancora oggi come delle non-strategie, improntate a quella "cultura dell'emergenza" che rappresenta da anni e decenni uno dei nostri principali mali nazionali, e che porta con sé improvvisazione e approssimazione. Quasi mai si assiste a politiche complesse e articolate, in grado di incrociare per esempio in maniera virtuosa i territori 'tematici' (patrimonio storico-artistico, produzione culturale contemporanea, innovazione, industrie culturali e creative...); nella maggior parte dei casi, invece, siamo ancora al "marketing territoriale" declinato in varie salse, qualcosa che altrove è stato abbandonato da molto tempo. L'approccio - identico peraltro in tutti i campi - è sempre e solo quello di impiegare schemi e strumenti obsoleti per affrontare situazioni: non mi sembra proprio che possa portare risultati eccellenti, o se è per questo che li abbia mai portati.



**Maurizio Calvesi**, storico e critico d'arte, saggista

**LM:** *Oggi chi legittima maggiormente il valore delle opere d'arte?*

**MC:** Da un punto di vista venale le aste internazionali.

**LM:** *La committenza e il mercato limitano o favoriscono la ricerca e l'espressione artistica?*

**MC:** La influenzano, non sempre con risultati positivi.

**LM:** *Ritiene che il linguaggio dei*

*critici d'arte militanti debba mantenere la sua autonomia o essere più comunicativo per stimolare anche l'interesse del pubblico verso la nuova arte?*

**MC:** Deve mantenere la sua autonomia e soprattutto acquisire la severità.

**LM:** *Gli artisti e gli intellettuali dovrebbero contribuire alla costruzione di un mondo migliore?*

**MC:** Gli intellettuali (e in qualche caso gli artisti) dovrebbero essere chiamati a incarichi pubblici e politici; con il lavoro esterno e specifico possono fare ben poco.

**LM:** *Attualmente da parte loro vi è un impegno etico-civile responsabile?*

**MC:** È scarso. Questo perché si preferiscono gli scugnizzi più o meno grillini, o i disonesti e trafficanti alle persone competenti. Tutti i governi, a mio avviso, dovrebbero essere "tecnici".

**LM:** *Come giudica la politica culturale italiana?*

**MC:** Inesistente.



**Paolo Gonzato**, artista

**LM:** *Che valore dai alla pittura nella tua produzione realizzata con materiali eterogenei?*

**PG:** Il punto di partenza della pittura è sempre stato parte della mia ricerca, anche se poi l'ho voluto interpretare forse nel modo meno tradizionale e canonico rispetto a questo tipo di medium. Mi interessa principalmente utilizzare dei materiali impropri rispetto a questo mezzo che tuttavia abbiano delle qualità di per

sé significanti, come gli ingredienti di una ricetta, e ognuno di loro possa portare all'oggetto, all'immagine un contenuto proprio del materiale tirato in ballo, nel senso che questo già sia esso stesso un segno della comunicazione.

**LM:** *Le tue composite opere, costruite senza limiti linguistici, sono solo in funzione di una percezione estetica derivante dal virtuoso gesto artistico?*

**PG:** Non le ho mai intese come oggetti esteticamente fini a se stessi. Diciamo che mi piace enfatizzare la parte estetica, ma accompagnandola sempre a una elaborazione concettuale, per cui le due cose mi piacciono di pari passo o che comunque non ci sia semplicemente un appagamento dell'una o dell'altra.

**LM:** *Il tuo concetto di bellezza si esaurisce nella costruzione dell'oggetto artistico autoreferenziale-contemplativo?*

**PG:** Anche in questo dissenso. Penso che senza dichiarazioni troppo palesi all'interno dell'opera, le comunicazioni, le nozioni, le idee, le basi del lavoro siano anche leggibili dal punto di vista estetico. Mi piace la trasversalità e che i contenuti vengano intuiti senza essere esplicitamente dichiarati.

**LM:** *L'elaborazione di certi elementi del quotidiano senza seguire regole esprime anche il bisogno di dialogare con la realtà culturale e sociale, di comunicare un messaggio etico?*

**PG:** Certo, è qualunque segno, di qualunque tipo: artistico, appartenente al design o ad altri ambiti. Quando si fa la scelta di utilizzare un materiale o un colore ci si porta dietro lo schieramento di un certo tipo. Anche colorare qualcosa di già esistente, trasportarlo in una nuova dimensione attraverso un colore che di per se stesso comunica qualcosa di suo, è una presa di posizione segnica all'interno del lavoro, poi può anche raccontare una storia privata. Spesso le storie private appartengono alla collettività.

**LM:** *La dialettica tra precarietà della realtà e rassicurante stabilità dell'artefatto vuole stimolare anche una sottile riflessione sul rapporto tra i comportamenti della collettività e l'opera?*

**PG:** Sì, perché la percezione del lavoro sicuramente crea nel fruitore un vissuto. Necessariamente l'interagire con un pubblico proponendolo, fa porre delle domande che possono essere anche banali, anche legate al privato, però questo provoca una reazione emotiva e intellettuale in chi si relaziona con l'opera.



**Luis Pérez-Oramas**, critico d'arte, curatore Arte Latino-Americana al MoMA, curatore Padiglione Brasile alla 55esima Biennale di Venezia

**LM:** *Alla Biennale di Venezia perché hai voluto mettere in relazione le ricerche degli operatori visuali brasiliani H. Ferverza e O. Mlászho con Bruno Munari e altri due artisti storici?*

**LPO:** Da sempre sono concentrato sull'idea che l'unico modo per capire il presente sia quello di indagare la

sua densità storica. Non si può agire come se la storia non ci fosse stata. Così, nell'organizzare la 30. Biennale di San Paolo, che ha una rilevante funzione educativa, ho deciso di esporre la produzione di Bruno Munari, che considero uno degli artisti moderni più importanti del mondo: costantemente sperimentale e inventivo. Per la 55. Biennale di Venezia ho pensato che potesse essere giusto continuare il confronto Storia/Presente, *Inside/Outside*.

**LM:** *Gli artisti e gli intellettuali dovrebbero partecipare responsabilmente alla costruzione del mondo, oppure limitarsi a fare l'arte per l'arte producendo lavori contemplativi, autoreferenziali?*

**LPO:** Le opere contemplative oppure autoreferenziali non sono in contrasto nel contribuire al futuro del mondo. I grandi poeti, che hanno reso il mondo migliore con le loro opere, nel passato e nel presente erano e sono assolutamente ossessionati dalla questione. Direi che gli artisti e gli intellettuali dovrebbero essere responsabili del futuro del mondo, ma sarei cauto sull'idea di 'missione'. Non penso che l'arte abbia uno scopo messianico. Il mondo sarebbe più soddisfacente se noi tutti, cittadini del mondo, lavorassimo al miglioramento del dialogo, al rispetto reciproco e delle nostre differenze, ma non credo che nel costruire il futuro l'arte abbia una missione più grande, più importante rispetto a quella di altre professioni.

(traduzione Gianluca Silvi)

18ª puntata, continua